

DOMENICA 2ª AVVENTO–C – 9 dicembre 2018

Bar 5,1-9; Sal 126/125, 1-2ab. 2cd-3. 4-5.6; Fil 1,4-6.8-11; Lc 3,1-6

Se dovessimo sintetizzare questa 2ª Avvento–C potremmo usare il binomio «speranza e mistero». Nella prospettiva del «giorno di Cristo Gesù» (2ª lettura: Fil 1,7.10), cioè guardando la storia dal suo punto finale, la liturgia di oggi esprime sentimenti in fibrillazione: da una parte la «speranza» di un futuro straordinario rappresentato dall'immagine di un «nuovo esodo» (1ª lettura)¹ preso in prestito dal 2° Isaia (Dèutero Isaia) e dall'altra il «mistero» di un evento che cambia la storia (vangelo). Da una parte finisce il lutto dell'esilio e la sofferenza della lontananza viene travolta dalla gioia del ritorno come in modo poeticamente sublime esprime il Salmo 126/125 di oggi, uno dei più belli di tutto il salterio. Dall'altra, si annuncia la «voce di uno che grida nel deserto» (Lc 3,6) come svolta della storia perché «la parola di Dio scese su Giovanni», come approfondiremo nell'omelia.

La 1ª lettura descrive le condizioni dei dispersi: ieri i deportati ebrei a Babilonia, oggi i cristiani disseminati nel mondo intero che portano dentro questa loro condizione la caratteristica essenziale della loro fede: essere pellegrini e stranieri sulla terra². L'ebreo fu «disperso» *per obbligo* perché una potenza esterna invase la Palestina e con la forza deportò i prigionieri in terra d'esilio, ma anche *per colpa* perché l'esilio è letto dalla letteratura giudaica come un castigo per i peccati d'Israele, un allontanamento di Dio da un popolo impuro³. Il cristiano, al contrario, è «disperso» per vocazione, non solo perché la sua città è la *cattolicità* nel senso etimologico di *universalità*, ma è «disperso» in modo particolare nel mondo di oggi in cui tutto contrasta con la logica e le esigenze del vangelo. Il mondo non è cristiano e il Medio Evo non torna più, al contrario i cristiani sono un piccolo sparuto numero disperso ai quattro angoli della terra e dovrebbero svolgere la funzione del sale e del lievito (Lc 12,32; Mt 5,13).

Nota di teologia biblica. Nella Bibbia Dio è attento al grido del povero, sta dalla parte degli indifesi e si fa carico del diritto di giustizia dell'orfano e della vedova. Alla luce di questa «predilezione» per i poveri (i miseri nel linguaggio comune), in Israele si è formata lentamente una corrente spirituale che è sintetizzata nell'espressione «i poveri di Yhwh – ha'anawim Yhwh» che nei salmi di supplica orante sono rappresentati come oppressi, innocenti, miti e pii. Essi sono spesso contrapposti ai malvagi, agli empi e agli orgogliosi che, disprezzando il Signore, li opprimono con violenza. Da questa realtà contrastante nasce la ricerca della povertà, oltre il dato sociologico, come atteggiamento spirituale essenziale, anzi preliminare, come consapevolezza di Dio, fondamento della fiducia radicale dell'umanità, di cui il Magnificat di Maria, la prima «povera» della nuova alleanza, costituisce l'inno e l'orizzonte (cf Lc 1,46-55). Il movimento trova la sua massima identità nella figura del Messia differenziata dalle altre ufficiali che lo aspettavano come condottiero o come sacerdote. I «poveri di Yhwh attendono un Messia mite, mansueto (cf Sal 22), Servo sofferente (cf Is 53,4), garante e protettore degli umili (cf Sal 72,4). Nel NT Gesù realizza, «compie», queste aspettative (cf Lc 4,16-21), diventando egli stesso modello di una povertà assoluta e radicale (cf Lc 2,4-7; Mt 8,20), non solo perché vive profondamente il distacco dai beni terreni, ma perché egli è il «Povero di Yhwh» per eccellenza, in tutto abbandonato completamente all'amore del Padre (cf Fil 2,5ss). Non è un caso che la prima condizione che egli pone per partecipare al «Regno di Dio» sia la povertà, che ha la forza e la dignità della prima beatitudine. Gesù proclama beati i poveri in due direzioni: in senso sociale nella versione di Luca (cf Lc 6,20-26) e in senso spirituale nella versione di Matteo (cf Mt 5,3-6), stabilendo così una dimensione essenziale e diretta tra il Regno di Dio e povertà.

La maggior parte dei cristiani non sempre riesce a essere lievito, perché non ha coscienza della fede come dimensione di vita, ma si adagia in una religiosità da pantofole, conformista, di tradizione, drogandosi con l'allucinogeno della civiltà cristiana senza rendersi conto della contraddizione in termini: il Cristianesimo non può identificarsi con alcuna civiltà perché nel momento in cui lo facesse, escluderebbe tutte le altre dalla sua missione. Il vangelo può incarnarsi in ogni cultura, lingua e civiltà, ma non può identificarsi con alcuna. La sua natura è per rivelazione e definizione: «cattolica».

Ciò che per Bàruc fu Gerusalemme, oggi per noi è l'Eucaristia. Gerusalemme fu la città ideale e la prospettiva di una comunità fatta di uomini e donne liberi: l'appartenenza alla Città santa dava un'identità unica ed era anche garanzia di accesso alla salvezza di Dio. La nostra città è l'Eucaristia che ci raduna dentro la dinamica

¹ Il libro di Bàruc (v., sotto, introduzione alla lettura di oggi) è un'antologia che sintetizza per gli esuli in Babilonia la predicazione del Deutero-Isaia, il profeta del sec. VII che preannunciava la restaurazione d'Israele. Il brano di Bàruc riportato dalla liturgia (cf Bar 5,1-9) ha le seguenti fonti: il v. 5 richiama Is 51,17; 40,9; 60,1-4. Il v. 6 si basa su Is 49,22; 60, 4-9. Il v. 7 riprende quasi alla lettera Is 40,3-4 (riportato anche nel vangelo di oggi) e 49,11. Il v. 8 s'ispira a Is 41,19 e 55,12-13, mentre il v. 9 si fonda su Is 40,11; 42,16; 52, 12; 58, 8; 62,10-11.

² Cf ANONIMO, *Lettera a Diogneto*, V, 5.10; VI,10.

³ Tutta la letteratura giudaica postesilica è intrisa del rapporto consequenziale «vicinanza/lontananza di Dio – peccato dell'umanità» come si evidenzia nel *midràsh*: «Quando peccò il primo uomo, la Dimora salì al primo cielo; peccò Caino e salì al secondo cielo; con la generazione di Ènoch al terzo; con la generazione del Diluvio al quarto; con la generazione della torre di Babèle al quinto; con i sodomiti al sesto e con gli egiziani ai giorni di Abramo al settimo. Al contrario, vi furono sette giusti: Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Keat, Àmram, Mosè con il quale la Dimora discese di nuovo sulla terra, al Sinai, come era sulla terra, all'Eden, prima del peccato (di Àdam)» (cf *Midrash Numeri Rabbà* XIII,4; *Genesi Rabbà* XIX, 13 = *Cantico Rabbà*, V,1; cf anche *Mishnàh*, *Pirqè Avot* 5,9; *Sifre* Dt 11,17; cf Lam 4,22.).

della sua Parola e ci nutre con il Pane della vita per darci l'identità di «dispersi» che hanno il mondo per propria patria e l'umanità per famiglia. Se per Bàruc la scelta era tra Gerusalemme e il mondo straniero che Dio avrebbe annientato per costruire un mondo nuovo, per il cristiano la scelta di fede è obbligata: sull'esempio di Gesù di Nàzaret s'incarna nel mondo senza fuggire e senza farsi schiacciare dal sentimento della desolazione. Se si vuole la scelta è tra bene e male, tra impegno e disinteresse. È la prospettiva della seconda lettura dove Paolo prega perché i cittadini di Filippi siano immersi nel mondo, ma consapevoli di custodirsi «integri e irreprensibili per il giorno di Cristo» (Fil 1,10).

Con la 2ª domenica di Avvento ci avviciniamo al Natale, ma la mèta resta il Regno di Dio perché Gesù è nato una sola volta e ora tocca a noi rinascere ogni giorno perché possiamo essere testimoni di un Dio incarnato che viene a noi nel volto indifeso di un bimbo per essere accolto e protetto. Lo Spirito Santo ci guida non alla grotta simbolica del presepe, ma all'incontro con ciò che il presepe significa: l'incontro con la povertà di Dio nella povertà dell'umanità. Acclamiamo con il profeta Isaia l'antifona d'ingresso (cf Is 30,19.30): **Popolo di Sion, il Signore verrà a salvare i popoli e farà sentire la sua voce potente per la gioia del vostro cuore.**

Spirito Santo, sei il manto di giustizia posto sulla Chiesa-Sposa.
 Spirito Santo, ci togli la veste dell'afflizione per rivestirci di gloria.
 Spirito Santo, sei lo splendore che manifesta il Dio che viene.
 Spirito Santo, prepari la Chiesa come sposa per l'incontro nuziale.
 Spirito Santo, sei la nostra Pace nella giustizia e gloria della pietà.
 Spirito Santo, tu ci convochi alla Parola dall'oriente e dall'occidente.
 Spirito Santo, tu riconduci Israele e la Chiesa alla luce della tua gloria.
 Spirito Santo, tu fai sognare ogni esiliato che torna alla casa del Padre.
 Spirito Santo, tu sei il canto che la nostra bocca scioglie con gioia.
 Spirito Santo, tu fai grandi cose per noi e ci colmi di gioia.
 Spirito Santo, tu sei con noi nell'andare e sei con noi nel tornare.
 Spirito Santo, tu hai iniziato e perfezioni in noi l'opera del vangelo.
 Spirito Santo, tu porti alla pienezza la fede fino al giorno del Signore.
 Spirito Santo, tu ci fai essere irreprensibili per il giorno del Signore.
 Spirito Santo, tu ci conduci a Giovanni che annuncia il Cristo di Dio.
 Spirito Santo, tu sei la voce che ci chiama alla santa assemblea.
 Spirito Santo, tu ci introduci nel mistero della salvezza di Dio.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Seconda settimana di Avvento. Accendiamo come segno visibile il 2° cero per esprimere simbolicamente che il nostro cuore arde andando incontro al Signore che viene e nello stesso tempo si consuma di amore per lui e i fratelli e le sorelle del mondo intero. Ardere e consumarsi è imitare il Dio incarnato che nella sua passione per l'umanità non ha esitato di bruciare nella morte per darci una vita nella pienezza dell'amore.

[Si accende il la 2ª fiamma, simbolo della 2ª domenica di Avvento]

**1. Signore, è il secondo cero,
 simbolo dell'Avvento.
 Sia luce nella vita,
 sia fuoco nelle scelte,
 fiamma che avvolge il cuore,
 con l'olio dell'attesa.**
**2. La fiamma il cero arde
 e mai lo consuma,
 si abbevvera al tuo pozzo,
 col secchio di preghiera.**
**3. Lo Spirito infuocato
 tu versi nel rovetto
 del cero che si scioglie
 danzando a piena gioia
 il dono della vita.**
**4. Contempi il volto orante,
 o Santo d'Israele,
 che resta qui ardente,
 a farti compagnia**

nel simbolo del cero.
**5. Di ardere e bruciare
 ci chiedi ovunque siamo,
 perché con ambo le tendenze,
 del cuore il bene e il male,
 amarti noi possiamo.**
**6. Si scioglie l'Assemblea,
 nel mondo noi si torna,
 restando qui oranti,
 col cuore modellato
 in ogni incontro generante
 e in cera trasformato.**
**7. È Avvento, o Signore!
 Il tempo dell'attesa,
 l'eternità del tempo,
 che segna la tua Chiesa
 che scava il nostro cuore,
 donato e ritrovato.
 Amen.**

Preghiamo. **Signore, accendiamo la 2ª candela, simbolo della Parola che illumina il nostro cammino.** [Pausa: 1-2-3] **Essa arde e si consuma in silenzio fino all'ultimo bagliore.** [Pausa: 1 - 2 - 3 -] **Il tuo Spirito alimenti la nostra fiammella perché possiamo essere sorgente di calore e di luce a quanti incontriamo sul cammino.**

[Pausa: 1 – 2 – 3 -] **Giungeremo alla santa Eucaristia, anticipo del Regno, non da soli, ma con la moltitudine di fiammelle che nessuno potrà contare, di ogni lingua, popolo e nazione perché il mondo intero sarà un solo fuoco d'amore.** [Pausa: 1 – 2 – 3 -] **Venga lo Spirito, luce beatissima del tuo amore, nei nostri cuori. Amen.**

La prima settimana di Avvento è passata. Entriamo nella seconda. Guardiamo dentro di noi quali frutti portiamo a questo altare e quale misura di fecondità abbiamo sperimentato nei sette giorni appena trascorsi. Se ci siamo lasciati afferrare dalla volontà di Dio, guardiamo al mondo intero con la simpatia di Cristo e immaginando ogni uomo o donna che vivono nell'attesa di qualcuno o di qualcosa, di un sorso d'acqua o di un pezzo di pane, di una dignità o di una speranza, allora con fiducia invochiamo il Nome santo su tutti

(Ebraico)⁴ **Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio unico.*

Oppure

(Greco)⁵ **Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos Ho mònos theòs Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

L'Avvento è un tempo di «movimento» già nel nome stesso. In questo tempo nessuno può stare fermo o immobile, ma ognuno deve muoversi verso una mèta che deve già conoscere in partenza. Nessuno si avventura in un viaggio senza conoscere l'arrivo. Per noi credenti in un certo verso è l'opposto: conosciamo bene la mèta e l'arrivo, ma spesso sbagliamo la partenza. Sappiamo che dobbiamo morire, crediamo alla vita oltre la morte come una dimensione di gioia e di amore, eppure sbagliamo strada e ci confondiamo spesso. Il tempo di Avvento è l'opportunità che abbiamo per mettere a fuoco la nostra traiettoria e il passo della nostra marcia. L'esame di coscienza è una tappa, un sorso d'acqua in questo cammino che già ci cattura l'anima.

[Facciamo alcuni momenti di silenzio interiore ed esaminiamo la nostra coscienza]

Signore, quando siamo impazienti e non sappiamo vivere l'attesa. **Kyrie, elèison! Christe elèison!**
Cristo, quando ti confondiamo con altri interessi o idoli su misura. **Christe elèison! Kyrie, elèison!**
Signore, quando non vogliamo abbassare i monti del nostro egoismo. **Pnèuma, elèison! Christe elèison!**
Cristo, quando non sappiamo colmare le valli della nostra tiepidezza. **Christe elèison! Kyrie, elèison!**
Signore, quando ci smarriamo nel deserto e non udiamo la tua voce. **Kyrie, elèison! Christe elèison!**

Dio onnipotente, che ha richiamato dall'esilio il suo popolo e lo ha guidato alla Gerusalemme città della gloria per introdurlo nel giorno del Signore Gesù attraverso la voce che invita alla conversione, abbia misericordia di noi perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

Preghiamo (colletta). **O Dio grande nell'amore, che chiami gli umili alla luce gloriosa del tuo regno, raddrizza nei nostri cuori i tuoi sentieri, spiana le alture della superbia, e preparaci a celebrare con fede ardente la venuta del nostro Salvatore, Gesù Cristo tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Bar 5,1-9. *Il libro di Bàruc riflette l'ambiente e il pensiero dei Giudei della diaspora (infatti non si trova nel canone palestinese) e si può datare tra il sec. II e I a.C. Esso ha un genere letterario disomogeneo e composito: vi si trova il genere penitenziale (1,15-3,8), sapienziale (3,9-4,4), profetico (4,5-5,9) ed epistolare (6,1-72). Il brano odierno è un'antologia non originale che raccoglie e riformula i testi del 2° e 3° Isaia, i profeti della restaurazione escatologica. Lo sguardo interiore e il desiderio degli esiliati sono puntati su Gerusalemme dove sono sicuri di ritornare, quando Dio vorrà, rinnovando ancora una volta l'epopea dell'Esodo. L'Avvento è assumere lo spirito dell'Esodo per prendere coscienza di essere pellegrini verso la «Gerusalemme celeste» (Gal 4,26; Eb 12,22).*

Dal libro del profeta Bàruc Bar 5,1-9.

¹Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. ²Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul capo il diadema di gloria dell'Eterno, ³perché Dio mostrerà il tuo splendore a ogni creatura sotto il cielo. ⁴Sarai chiamata da Dio per sempre: "Pace di giustizia" e "Gloria della pietà". ⁵Sorgi, o Gerusalemme, sta' in piedi sull'altura e guarda verso oriente; vedi i tuoi figli riuniti, dal tramonto del sole fino al suo sorgere, alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio. ⁶Si sono allontanati da te a piedi, incalzati dai nemici; ora Dio te li riconduce in trionfo come sopra un trono regale. ⁷Poiché Dio ha deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio. ⁸Anche le selve e ogni albero odoroso hanno fatto ombra a Israele per comando di Dio. ⁹Perché Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

⁴ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁵ Vedi sopra la nota 4.

Salmo responsoriale Sal 126/125, 1-2ab; 2cd-3; 4-5.6. *Il salmo appartiene al gruppo del libretto di salmi detti «di ascensione» cioè di salita a Gerusalemme. La città santa è a m. 800 s.l.m. per cui da qualunque parte la si voglia raggiungere bisogna sempre salire. Il salmo, cantato dagli esiliati che tornano da Babilonia (vv. 1-3) intonando un inno per la restaurazione d'Israele (vv. 4-6), è l'opposto del salmo 127/126 («Sui fiumi di Babilonia») che piange la discesa in esilio. L'ingresso nella città santa fa dimenticare ogni dolore e sofferenza (v. 6). Saliamo anche noi sul monte dell'altare che è Cristo il quale ci fa uscire dall'abisso dell'esilio per restituirci la dignità di figli di Dio.*

Rit. Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

1. ¹Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare.

²Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia. **Rit.**

2. Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

³Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia. **Rit.**

3. ⁴Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Negheb.

⁵Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. **Rit.**

4. ⁶Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni. **Rit.**

Seconda lettura Fil 1,4-6.8-11. *La comunità di Filippi si trova nella regione della Macedonia in Grecia. Fu la prima città europea visitata da Paolo nel suo 2° viaggio missionario, dove fondò una comunità (cf At 16,12-40; 1Ts 2,2). Vi ritornò di nuovo, una o due volte, nel 3° viaggio (cf At 20,1-6). È la comunità del «cuore» di Paolo, quella che non gli creerà mai problemi, ma gli verrà sempre in aiuto in ogni necessità. Tra Paolo e i Filippesi vi è un rapporto affettivo profondo che mai verrà spezzato. La lettera è scritta o da Efeso nel 56 o durante la prigionia di Paolo a Roma nel 62. Secondo l'uso ebraico, Paolo proclama un solenne rendimento di grazie che si compone di una berakà/benedizione (vv. 3-8) e di una epiclesi o invocazione sui doni dello Spirito Santo (vv. 9-11)⁶. L'Eucaristia che celebriamo è il grande rendimento di grazie che noi pronunciamo sul mondo intero nella luce dello Spirito Santo.*

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi Fil 1,4-6.8-11

Fratelli e Sorelle, ⁴sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia ⁵a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. ⁶Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. ⁸Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. ⁹E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 3,1-6. *La solenne cornice che Lc pone al 3° Vangelo, dopo i primi due capitoli, detti «vangeli dell'infanzia» che hanno una struttura particolare sul modello del midrash ebraico, ha lo scopo di collocare il ministero di Giovanni Battista nel cuore della storia umana, qui rappresentata dall'imperatore romano. Lc così conferisce ai fatti narrati una dimensione universale. La predicazione di Gesù che Giovanni prepara è un messaggio che supera i confini d'Israele per rivolgersi alla Storia intera. L'incarnazione di Cristo è un evento che cambia la storia perché v'introduce il germe e la prospettiva della eternità. Il nuovo mondo che Dio instaura sulla terra come premessa e seme del Regno di Dio è illustrato da un nuovo vocabolario: conversione, perdono e salvezza. L'Eucaristia è già un anticipo vissuto, ma non ancora compiuto: viviamo, ma siamo in attesa del ritorno di Gesù per essere testimoni dell'evento finale: «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» (Lc 3,6).*

Canto al Vangelo cf Lc 3,4.6

Alleluia. Preparete la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! / Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio! **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Luca Lc 3,1-6

¹Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, ²sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. ³Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, ⁴com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: *Voce di uno che grida nel deserto: Preparete la via del Si-*

⁶ La parola «epiclesi» viene dal greco «epikalèō» e significa: «invoco sopra/a favore di...». Il Catechismo della Chiesa Cattolica così la definisce: «L'«epiclesi» (“invocazione-su”) è l'intercessione con la quale il sacerdote supplica il Padre di inviare lo Spirito Santificatore affinché le offerte diventino il Corpo e il Sangue di Cristo e i fedeli, ricevendole, diventino un'offerta viva a Dio» (CCC n. 1105; cf nn. 1109, 1153, 1238, 1297, 1106, 1624, 1519, 2770, 699). Ancora: «Insieme con l'anamnesi, l'epiclesi è il cuore di ogni celebrazione sacramentale, in modo particolare dell'Eucaristia: “Tu chiedi in che modo il pane diventa Corpo di Cristo e il vino [...] Sangue di Cristo? Te lo dico io: lo Spirito Santo discende e realizza ciò che supera ogni parola e ogni pensiero. [...] Ti basti sapere che questo avviene per opera dello Spirito Santo, allo stesso modo che dalla santa Vergine e per mezzo dello Spirito Santo il Signore, da se stesso e in se stesso, assunse la carne” (San Giovanni Damasceno, *Expositio fidei*, 86 [De fide orthodoxa, 4, 13]: PTS 12 194-195 (PG 94, 1141.1145)» (CCC, n. 1106).

gnore, raddrizzate i suoi sentieri!⁵Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate.⁶Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

La cornice entro cui si colloca il vangelo di oggi è una cornice solenne di natura storico-geografica che comprende la Palestina e gli attuali Libano e Siria⁷. L'evangelista Lc aveva iniziato il suo vangelo (cf Lc 1,1-4) con un prologo in cui asserisce di avere fatto *indagini accurate* e di averle messe in ordine. Lc è un medico e buon conoscitore della lingua greca⁸. Egli non ha conosciuto Gesù perché appartiene alla seconda generazione dei credenti. Discepolo di Paolo, di cui spesso ne incarna l'insegnamento, Lc è l'evangelista della *teologia della storia*, perché cerca di capire il senso degli eventi alla luce della Pasqua di Gesù Cristo.

Il solenne inizio di Lc 3 toglie il respiro a chi legge e ascolta, anche da un punto di vista letterario perché ci troviamo con sei frasi circostanziali come sfondo della frase principale che è l'ultima:

¹Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare,
mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea,

Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène,^{2a}sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa,

^{2b}la parola di Dio (av)venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (Lc 3,1-2):

La traduzione letterale di Lc 3,2^b deve mantenere il sapore del testo originario greco che pare una traduzione fotocopia di un pensiero ebraico

Testo greco	Traduzione italiana	Resa in ebraico
Eghèneto rhèma theou epì Iōannēn ton Zachariou huiiōn en tē ⁱ erēmō ⁱ	Avvenne/accadde/fu la Parola di Dio su Giovanni, il figlio di Zaccaria, nel deserto	«Wayyehî debèr-Adonài 'el Yochanàn ben Zecaryàh bamidbar

La costruzione del testo greco ha una struttura talmente ebraica da sembrare una traduzione da questa lingua con una struttura testuale che pone in prima posizione, cioè in preminenza, la solennità dell'evento «Parola» con il verbo della frase principale in prima posizione, dopo una serie di frasi circostanziali, cioè secondarie, che fanno da sfondo: i grandi citati sono lo sfondo della storia, non i protagonisti. L'imperatore governa il mondo con saccenteria e per dimostrare la sua onnipotenza ordina un censimento per contare uno ad uno tutti i suoi sudditi: la potenza di Roma è nel numero. Se l'imperatore può contare una ad una le teste dei suoi sudditi, vuol dire che le ha in pugno politicamente. Non solo, ma le conta per spremerle anche di tasse perché nel contesto del potere, i popoli hanno il compito di mantenere i loro sfruttatori. Allo stesso modo, il sommo sacerdote crede di avere il monopolio delle relazioni con Dio e la sua rappresentanza in esclusiva perché appartiene alla struttura ufficiale della religione. L'incredibile accade: «la voce» profetica di Giovanni il Battezzante annuncia *la salvezza per ogni uomo* (cf Lc 3,6) fuori da ogni controllo imperiale e l'invito alla conversione, cioè al cambiamento dello stile di vita, si manifesta e risuona nel deserto, lontano dalle regole di purità del tempio. La Parola scese nel deserto, nella terra di nessuno, perché tutti hanno diritto di accedere al cospetto di Dio e nessuna religione può averne il monopolio.

La «Parola» è «Evento», accade come un fatto, un avvenimento sperimentabile. È il «dabàr» ebraico che identifica contemporaneamente il «detto» e «il fatto». È l'avvenimento imprevisto che avviene e fa la storia, perché in Dio parola e accadimento s'identificano: Dio parla agendo e agisce parlando. La Parola si compie non in astratto, ma su una persona concreta, storica, verificabile: è Giovanni, il figlio di Zaccaria. I nomi non sono messi a casaccio, ma stanno a indicare che ci troviamo in un contesto sperimentabile: sono persone note e quindi sono

⁷ In Lc 3,1 L'anno indicato può essere il 27/28 o 28/29. Eròde Antipa regnò dal 4 a.C. al 39 d.C.; Eròde Filippo dal 4 a.C. al 34 d.C. L'Abilène era una regione a nord e nord-est di Damasco (Siria). Il sommo sacerdote Anna esercitò il suo mandato dal 6 al 15 d.C., quando fu deposto dai Romani per affermare la loro autorità, nonostante la carica fosse a vita. Gli succedette Càifa (o anche Caiàfa), sommo sacerdote in carica, genero di Anna, che esercitò dal 18 al 36 d. C.; egli ricopriva l'incarico al tempo degli eventi del vangelo e si scontrò con il cristianesimo nascente. In Lc 3,4-6 cf citazione di Is 40,3-5: in questo modo, soprattutto con il messaggio contenuto nel v. 6, Luca ribadisce l'universalismo della salvezza portata da Gesù e stabilisce un ponte tra le due parti dell'unica opera, vangelo e Atti (cfr. At 28,28). A Roma regna l'imperatore Tiberio Cesare (14-37 d.C.) successore di Cesare Augusto, in Giudea il suo rappresentante, il procuratore Ponzio Pilato. La Palestina, il Libano e la Siria sono ripartite tra la famiglia di Erode che non è ebrea, ma alleata dei Romani dai quali è riuscita a farsi accreditare come famiglia di politici fedeli agli interessi di Roma. Tra tutti si distinse il capostipite, Erode il Grande (73-4 a.C.: regnò 40 anni), che alla sua morte divise il suo regno tra i suoi tre figli, quelli citati nel vangelo di oggi.

⁸ Il 3° vangelo (un po' meno gli Atti) è scritto in un greco colto diverso da quello degli altri scritti del NT più vicini nella forma alla lingua comune parlata. Solo la lettera agli Ebrei lo supera come stile e lingua.

anche il riferimento puntuale di una «storia» che sta in mezzo a noi, infatti conosciamo Zaccarìa e il suo figliolo, Giovanni. Questa «discesa» solenne avviene e si compie nella cornice dell'onnipotenza dell'impero romano e nel contesto della maestà del tempio di Gerusalemme: Luca impegna due versetti per descrivere lo scenario della grande storia universale e locale, all'interno della quale «accade la Parola» che irrompe dentro l'onnipotenza dell'impero e della religione i quali finiscono non per avere un valore in sé, ma solo in quanto scenario di un «evento» ancora più grande. Ancora una volta, sono i «nomi» di quelli che la cultura corrente definisce «potenti» a fare da cornice e compare: il potere politico e militare di Roma e il potere religioso sono due compare; l'autore sembra volere mettere in contrapposizione l'onnipotenza e la fragilità, l'organizzazione e la leggerezza, la forza e la Parola:

Lc 3,1-2a	Lc 3,2b
1) « ¹ Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, 2) mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, 3) Erode tetrarca della Galilea, 4) e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, 5) e Lisània tetrarca dell'Abilène, 6) ² sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa»,	la Parola di Dio venne su Giovanni, il figlio di Zaccarìa, nel deserto

A fronte di un'indicazione temporale, di sei indicazioni storiche, di sette nomi di potenti del momento, di cinque indicazioni geografiche, sta nuda e assoluta la Parola che prende corpo in una persona insignificante perché bambino e in un contesto geografico di totale isolamento: il deserto. Dio non abita la potenza grandiosa della politica internazionale dell'impero romano e nella solennità della religione ufficiale del tempio di Gerusalemme.

Da un punto di vista letterario-narrativo, geografia e storia hanno lo scopo d'introdurre l'evento per eccellenza, e l'autore lo fa con un crescendo musicale di grande effetto: il verbo principale si trova in Lc 3,2b: «Avvenne la Parola di Dio», mettendo in evidenza che tutta la grandezza di qualsiasi potere e l'illusione di coloro che si credono grandi, sono solo contorni di transito, un passaggio dal meno al più perché su tutto domina «la Parola di Dio», che come suo Progetto di novità, non scende nelle stanze del potere o nel recinto sacro del tempio, ma «nel deserto» (Lc 3,2), prendendo così le distanze sia dal potere sia dal tempio ufficiale. Il «deserto», terra di nessuno, è il «luogo per eccellenza» dove Israele nasce come popolo della Parola perché nessuno possa dire che il Dio del Sinai è «suo».

Nota semantica. L'etimologia del termine *deserto*, che in ebraico si dice «midbàr», e in lingua greca «èrēmos», è ancora oggi discussa e incerta. Per l'ebraico, qualcuno suggerisce, suggestivamente, di mettere in connessione il «midbàr - deserto» con «dabàr – parola e fatto/cosa». Il popolo esprime questo pensiero quando dice: «Le parole sono pietre». Per affermare sia l'idea pensata sia il fatto/la cosa realizzata in ebraico si usa lo stesso termine: «Dabàr», per sottolineare che la Parola non è suono, ma realtà e concretezza. Un esempio si trova in Gen 1, nel secondo racconto della creazione: «Dio disse: Sia la luce ... E la luce fu» (Gen 1,3). Quando Dio parla, agisce e quando agisce, parla: in lui non vi è differenza tra progetto e realtà, idea e fatto, pensiero e cosa. Tutto è uno. Vi potrebbe essere un altro indizio e cioè: in ebraico lo stesso termine «deserto – midbàr» significa anche «bocca» (l'organo con cui si parla). Qualunque sia il senso della radice ebraica «d_b_r_» nel deserto/midbàr, la parola/dabàr risuona presente, come afferma il profeta: «Voce di uno che grida: Nel deserto preparate la via del Signore» (Is 40,3; cf Mc 1,3). Parole e deserto sarebbero due termini della stessa radice semantica: parola e silenzio si baciano in un amplesso di identità. Per amore di completezza, aggiungiamo che il termine ebraico «midbàr-deserto», forse più propriamente deriva da «dobèr – pascolo» (Is 5,17; Mi 2,12) o anche da «dibbèr – sottomettere/soggiogare» (2 Cr 22,10) oppure può significare «accovacciarsi/rannicchiarsi, riferito agli animali selvatici (Gen 49,9; Is 11,16 e 13,21; Ez 19,2) e anche per estensione animali domestici (Gen 29,2; Is 13,20 e 27,10; Ger 33,12; Ez 34,14). In ugaritico il termine ha il senso di «pascolo» e in aramaico e siriano quello di «campo». In tutti i sensi è un luogo adatto più agli animali (secondo significato) e anche agli individui, ma nell'aspetto luogo che protegge la parola perché la fa risuonare e quindi la custodisce. Per il greco il termine «èrēmos» dalla radice «ar-» esprime il significato di «sottile/rado/non-frequente/non-denso/scarso. Il termine si trova in Omero (cf Iliade 10,520), ma è attestato anche *eremia-solitudine* (Eschilo, Euripide); *eremòsis-devastazione* si torva nel greco biblico recente (sec. II a.C.) della LXX (Dn 9,27). In latino il termine «desertus -a -um» è participio passato di «desèrere - abbandonare». Il verbo «sèrere» significa «connettere/annodare»; preceduto dalla preposizione privativa «de-» si capovolge il senso e si ha quindi «senza connessione», cioè senza punto di riferimento, disorientamento. A questo gruppo semantico si collega l'italiano «disertore» in quando abbandona l'abitato per inoltrarsi in un territorio di nessuno, abbandonato e quindi più atto a proteggere la fuga.

Da una parte abbiamo Roma con tutta la sua potenza e dall'altra il «deserto», il luogo del fidanzamento (cf Os 2) e della solitudine e per questo adatto all'amore, perché nel deserto è indispensabile, per la sopravvivenza, fidarsi e affidarsi all'altro. Da una parte i «sommi sacerdoti» e la loro religione, il tempio con la sua sontuosità e dall'altra un bambino e Zaccarìa, di cui viene messa in evidenza non la sua condizione di sacerdote, ma la sua natura di padre, perché il protagonista è suo figlio Giovanni. Si ha qui un anticipo del *Magnificat*, quando un'altra protagonista senza potenza e per giunta donna, annuncerà il vangelo della nuova umanità: «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-

53). I grandi credono di condurre la storia, mentre al contrario sono i poveri che la portano a compimento, caricandosela sulle spalle e vivendola.

La Parola che scende è l'evento che fa il suo ingresso nella storia degli uomini, richiamando in modo diretto la discesa del Dio sul Sinai. Dopo avere visto le sofferenze del suo popolo dovute alla schiavitù, decide d'intervenire per iniziare una storia nuova: «Ho osservato la miseria ..., ho udito il suo grido ..., conosco le sue sofferenze ... sono sceso per liberarlo» (Es 3,7-8) e per affidargli il nuovo progetto di umanità declamato nella promulgazione della *Toràh* (Es 19,20).

Siamo nel 29/30 d.C. e il clima in Palestina è denso di attesa per la venuta del Messia, a Qumran gli Esseni si preparano alla battaglia finale tra i figli della luce e i figli delle tenebre, ma l'annuncio della grande novità che arriva e cambierà le sorti dell'umanità è di una forza disarmante che lascia senza fiato: «la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto» (Lc 3,1-2). Non si dice che nasce un imperatore, un re, ma solo che «la Parola venne/scese su Giovanni» (Lc 3,2).

Interessante notare come l'evangelista sia puntuale nel descrivere i confini della Palestina dal sud al nord fino al Libano, fino alla Siria, per dire che lo scenario è reale: non si tratta di una discussione, ma di un fatto che è verificabile storicamente. Egli si preoccupa che chi legge non faccia astrazioni, ma s'immerga nella storia universale perché è lì che accade l'evento. La Parola di Dio scende nel contesto delle coordinate della storia universale perché Dio non è confinabile dentro i confini angusti di una nazione o di una religione.

Accanto alla storia sta la religione, qui simboleggiata dai nomi dei due sommi sacerdoti, uno depresso dai Romani, Anna, e il genero Càifa sommo sacerdote in carica: «sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa» (Lc 3,2). La religione era personificata nel tempio di Gerusalemme e quindi sarebbe stato logico che l'evento di salvezza annunciato da Giovanni Battista fosse avvenuto dentro il suo sacro recinto. Anche qui abbiamo una grande lezione di teologia della storia: Dio non è legato ai confini del sacro che gli uomini hanno delimitato secondo le loro strutture e mentalità. Al contrario, il Dio della Bibbia è sempre un Dio che agisce «fuori del campo». Imperatore e sommi sacerdoti credono di governare il mondo, invece, sono soltanto fuori dagli eventi importanti di salvezza perché Dio sfugge al loro controllo e al loro dominio.

Il luogo della discesa della Parola è il deserto che riporta l'eco di una *voce* la quale invita alla conversione. Nel deserto c'è silenzio, c'è lo spazio senza confini, c'è l'essenzialità che esclude ogni superfluo, c'è la possibilità di pensare e di essere in compagnia di se stessi. Nel deserto si possono porre le domande importanti della vita e se si è attenti alla «voce che grida» nel deserto, si possono avere le risposte e conoscere le condizioni: «raddrizzate i suoi sentieri... i passi tortuosi siano dritti» (Lc 3,5). Il deserto è il luogo dell'eco dove la parola pronunciata ritorna per essere riascoltata e non c'è il rischio del sovrappiombamento delle parole che normalmente viviamo. Il deserto è la capacità non di «fare silenzio», ma di «essere silenzio» per lasciarsi abitare dalla Parola che risuona e parla di un impegno costruttivo: «preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano dritti; i luoghi impervi spianati» (Lc 3,4-5). Fare *dritti* i passi tortuosi ha un'accezione giuridica perché indica la necessità di un mutamento nella condotta etica e sminuisce un poco l'appello alla conversione: non è un invito alla penitenza o alla mortificazione, ma un appello alla radice del cuore umano, risedente nella «metànoia», che propriamente è il cambiamento dei criteri di valutazione dei principi, in base ai quali uno giudica e calcola avvenimenti e comportamenti. La «metànoia» ha affinità con la «(metà)-nous» cioè con la mente, il pensiero, la struttura razionale dell'individuo.

Avere trasformato l'appello di Gesù in invito a *fare penitenza* significa avere stravolto completamente il messaggio perché il passaggio dalla penitenza alla mortificazione, alla rinuncia, alla flagellazione, ecc. è immediato. Abbiamo trasformato il *vangelo* che è «annuncio gioioso» in codice di mortificazione e di tristezza. Gesù non ha mai parlato di penitenza: nel NT il sostantivo «metànoia – cambiamento di mentalità» e il verbo «mata-noèō – cambio mentalità» ricorrono poco meno di 50x; nelle traduzioni vengono rese a volte con *penitenza* o *fate penitenza* e a volte con *conversione* o *convertitevi/ravvedetevi*. Le versioni sono riduttive dell'intensità del testo originale. L'attesa non è mai una tristezza e nessuna innamorata fa penitenza mentre si prepara a ricevere il suo innamorato, perché l'attesa della persona amata può essere ansia, paura, frenesia, ma è sempre gioia spasmodica di vedere e accogliere, mai penitenza e tristezza.

Nella 1^a lettura, l'invito è perentorio: «Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre» (Bar 5,1). Gli esuli che tornano sono immersi nella gioia di vedere Gerusalemme e per questo motivo dimenticano le sofferenze patite in terra di esilio. Bisogna operare il passaggio dalla logica della mortificazione alla logica dell'amore. La mortificazione appartiene al regime della religione che crede di comprare Dio attraverso atti di privazione come se Dio si compiacesse del dolore e della sofferenza.

Altra cosa è puntare agli «stili di vita» che devono essere sobri, perché siamo chiamati a condividere con gli altri quello che siamo e quello che abbiamo e per questo non basta privarsi di qualcosa per darla ai poveri, ma è necessario vivere con spirito di povertà e assumersi le responsabilità delle cause di povertà. Si è svalutata anche la lingua: il termine «elemosina» in italiano ha assunto il senso di dare qualche spicciolo al bisognoso, perdendo

così il senso pregnante che ha in greco dove «eleēmosýnē» viene dal verbo «eleēō/ eleāō» (da cui deriva l'imperativo «elēison» che diciamo nelle invocazioni) e significa «provo simpatia/ho misericordia», quindi partecipo, condivido con i sentimenti dell'anima.

L'evangelista Lc oggi c'invita ad uscire dal nostro particolarismo e ad affacciarsi alla porta della Storia, sapendo che Dio l'ha scelta come sua dimora per l'incontro con il suo popolo. Spesso noi confondiamo l'universalità con l'esperienza che facciamo nel nostro piccolo; identifichiamo l'universalità con la nostra esperienza limitata. Cristo viene e si dona agli uomini e alle donne di ogni lingua, razza, tribù, popolo e cultura, senza chiedere a nessuno il passaporto o il luogo d'origine. Vivere l'avvento significa guardare oltre i confini del mondo e aprirsi alla venuta di Gesù che giunge dall'oriente e dall'occidente, dal nord come dal sud.

Per la nostra vita: quando avremo permesso alla Parola di scendere nel silenzio che custodisce il nostro cuore e le avremo permesso di abitare la nostra anima, allora e solo allora comincerà l'avvento perché ci prepareremo non al rendiconto fiscale e tributario, ma all'incontro con il Signore che è venuto per dirci che siamo amati e lo siamo per sempre.

Professione di Fede (rinnovo delle promesse battesimali)

Nella 2ª domenica di Avvento, sostiamo ancora una volta alla sorgente del nostro battesimo e rinnoviamo le promesse della nostra fede perché il nostro cammino verso il Natale e la seconda venuta del Signore alla fine della storia sia segnato dalla fiaccola della fede che illumina i nostri passi e dalla decisione che vogliamo vivere coerenti con ciò che abbiamo ricevuto e che vorremmo tramandare. Lo facciamo in comunione con i milioni di cristiani che oggi in tutto il mondo rinnovano la stessa professione di fede.

Crediamo in Dio, Padre, creatore del cielo e della terra? **Credo.**

Crediamo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre? **Credo.**

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna? **Credo.**

Questa è la nostra fede. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati. Questa è la nostra fede che ci gloriamo di professare nella e con la nostra vita. Tu, o Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci convochi alla Pasqua sua e della santa Chiesa, ci custodisci nella fede dei Padri ed elle Madri per la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Ti siano gradite, Signore, le nostre umili offerte e preghiere; all'estrema povertà dei nostri meriti supplisca l'aiuto della tua misericordia. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA III⁹ - Prefazio della Gerusalemme celeste

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Padre onnipotente, principio e fine di tutte le cose.

Deponiamo con Gerusalemme la veste del lutto e dell'afflizione e rivestiamoci dello splendore della gloria che viene da Dio per sempre (cf Bar 5,1).

Tu ci hai nascosto il giorno e l'ora, in cui il Cristo tuo Figlio, Signore e giudice della storia, apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria e della tua santità. Osanna nell'alto dei cieli.

In quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison.

Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno.

Tu, o Padre, hai deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché con Israele anche noi possiamo procedere sicuri sotto la tua gloria (cf Bar 5,7).

Nell'attesa del suo ultimo avvento, insieme agli angeli, ai santi e alle sante del cielo e della terra proclamiamo unanimi l'inno della tua gloria:

Benedetto nel nome del Signore colui che viene, tre volte «Santo». Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison.

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura.

Grandi cose fa il Signore per noi, colmandoci di gioia (cf Sal 126/125,3).

Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Tu, Signore, riconduci Israele con gioia alla luce della tua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da Te. Convertici, Signore, e noi ci convertiremo (cf Bar 5,9).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Il discernimento, del tuo Spirito, Signore, ci guida nel distinguere ciò che è meglio per essere integri e irreprensibili per il giorno del tuo Cristo (cf Fil 1,9-10).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato alla morte, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Ecco il frutto della giustizia che scende dal cielo: Gesù Cristo, Pane spezzato per i popoli del mondo (cf Fil

⁹ La *Pregliera eucaristica III* è stata composta ex novo su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *pregliera eucaristica* della domenica.

1,11).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ecco il frutto della giustizia che scende dal cielo: Gesù Cristo, benedizione del Padre sparsa sui popoli del mondo (cf Fil 1,11).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore». Vieni, Signore Gesù! (cf Mc 12,29).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

Sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa, tu mandasti la Parola di Dio su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (cf Lc 3,2).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Una voce grida nel deserto del nostro cuore: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! (cf Lc 3,4).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Con la forza del tuo Spirito, prepareremo la via al Signore e raddrizzeremo i sentieri del nostro cuore (cf Lc 3,5).

Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa ..., il Vescovo ..., il collegio episcopale, il clero, le persone che vogliamo ricordare ... e il popolo che tu hai redento.

Vieni, Santo Spirito, piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, raddrizza ciò che è sviato (cf Sequenza dello Spirito Santo).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale.

Sì, ne siamo certi: ogni essere vivente vedrà la salvezza di Dio! (cf Lc 3,6).

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

«Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, o beata Trinità» (cf *Ord. Messa*).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; ricordiamo tutti i defunti ... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Gloria a te, Santa Trinità, unico Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, Dio dei Viventi.

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁰]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

¹⁰ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹¹.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re' utach,
kedi bishmaìà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedi af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisìon,
ellà pezèna min beishia. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenêthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sêmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmôn,
allà hriūsai hēmâs apò tú ponērú. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione (Bar 5,5; 4,36): **Gerusalemme, sorgi e sta' in alto: / e contempla la gioia che a te viene dal tuo Dio.**

Dopo la Comunione. Da **Martin Buber**, *I racconti dei chassidim*

«Rabbì Shmëlke disse: «È tramandato: 'Il Messia, figlio di Davide, non verrà prima che le lacrime di Esaù siano cessate'. Ma i figli d'Israele invocano giorno e notte pietà; le loro lacrime saranno dunque piante invano, fino a

¹¹ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

che anche i figli d'Esau piangeranno? Ma per lacrime d'Esau non s'intendono le lacrime che piangono i popoli e voi non piangete; sono le lacrime che voi tutti, uomini e donne, piangete quando desiderate qualcosa per voi e pregate per questo. E in verità il Messia, figlio di Davide, non verrà prima che queste lacrime non siano cessate e voi piangiate perché la *Shekinàh* è in esilio e perché avvenga la sua redenzione».

Preghiamo. **O Dio, che in questo sacramento ci hai nutriti con il pane della vita, insegnaci a valutare con sapienza i beni della terra, nella continua ricerca dei beni del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo Spirito.**

Il Signore, il Santo di Israele, ci doni la sua benedizione.

Il Signore, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ci benedica ora e sempre.

Il Signore tre volte Santo che i cieli non possono contenere, ci dia la sua consolazione,

Il Signore che ha inviato Giovanni il Battezzante, ci colmi della sua tenerezza.

Il Signore che ci convoca alla mensa della Parola e del Pane, ci converta e ci sorregga,

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen!

La messa finisce come rito, continua nella testimonianza. Andiamo incontro al Signore che viene.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

Domenica 2ª del tempo di Avvento—C – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete -09/12/2018 – San Torpete, Genova

APPUNTAMENTI DICEMBRE 2018 – GENNAIO 2019

SABATO 8 DICEMBRE 2018, nella Chiesa di San Torpete **NON C'È MESSA. DOMENICA 9-12 SÌ.**

SABATO 15 DICEMBRE 2018, ore 17,00, Genova, Chiesa di San Torpete. Conversazione di Antonio Frigé, *Alla scoperta delle musiche di Thomas Eisenhuet*. Ensemble Pian & Forte - Francesca Cassinari, Soprano - Gabriele Cassone & Matteo Frigé, Tromba naturale.

Essendoci troppe feste, addossate l'una all'altra e considerando che il pubblico di san Torpete viene da lontano, abbiamo scelto il criterio di celebrare «la Pasqua del Signore», cioè la Domenica e solo la domenica, eliminando altre interferenze infrasettimanali, con qualche eccezione.

Per il Natale: prendiamo atto che ormai di cristiano non ha nulla, essendo stato, complice la pastorale cattolica, in una fiaba edulcorata, contraddittoria, ridotta a festività civile. Tutto ruota intorno a sentimenti buonisti a buon mercato (un giorno all'anno!), da cui è escluso solo chi dovrebbe essere il protagonista: Gesù, il testimone vivente dell'incarnazione di Dio. Il consumismo che tutto circonda è un insulto alla sua persona e al suo vangelo. È tempo di prendere le distanze e di spezzare una complicità che ci rende colpevoli.

DOMENICA 23 DICEMBRE 2018, ORE 10,00 Chiesa di San Torpete in Piazza San Giorgio, Domenica IV di Avvento, EUCARISTIA E ASSOLUZIONE GENERALE.

LUNEDÌ 24 DICEMBRE 2018 Chiesa di San Torpete in Piazza San Giorgio.

NIENTE MESSA DELLA VEGLIA DI NATALE.

MARTEDÌ 25 DICEMBRE 2018 Chiesa di San Torpete in Piazza San Giorgio.

NIENTE MESSA DEL GIORNO DI NATALE.

MERCOLEDÌ 26 DICEMBRE 2018, Chiesa di San Torpete in Piazza San Giorgio.

SANTO STEFANO: NIENTE MESSA.

MARTEDÌ 1 GENNAIO 2019, CAPODANNO, NIENTE MESSA.

LA LITURGIA RIPRENDE IL 06 GENNAIO 2019: Epifania